

La Nuova Regaldi

Da: "Riccardo Dellupi" <riccardodellupi@interfree.it>
A: <info@lanuovaregaldi.it>
Data invio: giovedì 10 giugno 2004 0.42
Oggetto: Il gioco di squadra, questo sconosciuto...

Nel confronto tenutosi sabato 5 giugno all'Hotel La Bussola, ai nove candidati alla Presidenza della Provincia è stato sottoposto un quesito imbarazzante, che può essere così sintetizzato: il disinteresse e la diffidenza che la società, in particolare i giovani, mostra per la politica è sotto gli occhi di tutti; voi cosa avete fatto in questa campagna elettorale per contrastarlo ed acquisire una maggiore credibilità di fronte ai giovani? I nove candidati hanno glissato elegantemente, improvvisandosi sociologi, rispondendo con frasi fatte o con parole vuote, ed eludendo sostanzialmente la domanda.

Se la stessa domanda, mutatis mutandis, fosse rivolta a noi, che ci siamo impegnati nei nove gruppi diocesani, che cosa avremmo da rispondere? Il lavoro che abbiamo fatto in questi quasi due anni non è stato guardato con interesse e fiducia dalla Diocesi, ed è palpabile, su molti altri fronti, una distanza imbarazzante tra i vertici diocesani e la base, intendo con questo termine la maggior parte dei sacerdoti giovani e meno giovani, e degli animatori ed educatori. Noi, come coordinatori dei nove gruppi di lavoro e, più in generale, come persone attive nella pastorale a livello diocesano, che cosa stiamo facendo ed abbiamo fatto per essere credibili agli occhi della base diocesana?

Ho apprezzato il paragone calcistico introdotto da don Mario Bandera, particolarmente stimolante ed intuitivo. Don Mario parla della "squadra" diocesana, che, se capisco bene, descrive come una macchina quasi perfetta, ma inspiegabilmente incapace di vincere lo scudetto, benché dotata di un allenatore bravissimo, di ottimi giocatori tra cui alcuni fuori classe. Riflettendo, mi sono chiesto: ma dov'è l'allenatore? Abbiamo invece un ottimo Presidente, in questa squadra di calcio, che sa fare dell'ottima teoria sul gioco del calcio e sugli ideali dello sport. Ma manca una vera capacità di guidare una squadra a giocare il campionato, e i giocatori, cioè le persone che guidano la Diocesi, mi sembrano troppo spesso dedite a giocare fondamentalmente per proprio conto, senza perseguire un obiettivo comune, senza un progetto organico e pensato, ma ciascuna per fare il proprio "goal" personale, tirando in una delle porte disponibili, cosa che fa rischiare anche pericolosi autogoal per la squadra stessa, cioè per la diocesi. Senza un'obiettivo comune, pensato insieme e condiviso con convinzione, senza sapere qual è la porta in cui bisogna tutti tirare, senza definire una struttura davvero funzionale a raggiungere il risultato voluto, che gioco si riesce a realizzare?, e dove si troveranno dei tifosi disposti a lasciarsi coinvolgere? Il consenso in una Diocesi deve essere costruito su una effettiva credibilità e, benché i singoli sforzi di molti meritino grande considerazione, un lavoro scoordinato è perdente e "un regno diviso in sé stesso va in rovina".

Guardando al lavoro che per due anni ci ha visti coinvolti nei nove gruppi diocesani, mi pare sia stata un'esperienza interessante e salutare: ci ha mostrato quanto ci riesca difficile lavorare insieme adattandoci ad uno stesso metodo e ci ha fatto cogliere la misura della distanza che passa dalla semplice formulazione di pii auspici di conversione all'individuazione di percorsi concretamente ipotizzabili e realizzabili. Sembra il profilarsi di un orizzonte di progettualità che appare di solito rarissimo nei nostri ambienti ecclesiali.

Mi chiedo ora: come sarà possibile dare al lavoro fatto in questi due anni un'attuazione che non sia meramente simbolica? Sono convinto che l'unica strada possibile per attuare alcune delle priorità individuate sia quella di definire una strategia comune, di stabilire un piano di lavoro concordato, di inaugurare un lavoro "in rete", a partire da coloro che operano a livello diocesano. Pensato con intelligenza, non così come capita, pensando che tanto nella Chiesa siamo tutti fratelli e va tutto sempre bene (... ma, fuori dalla Chiesa, la gente ride di noi e ci schernisce per la nostra tendenziale ingenuità progettuale). Come avverrà, se avverrà, questo lavorare con un progetto comune? Si punterà ad un gioco al ribasso, ottundendo i frutti migliori del lavoro per evitare di pestarsi reciprocamente i piedi? O saremo capaci di aiutarci gli uni a realizzare gli obiettivi degli altri, apprezzando il lavoro altrui e facendo nostri anche i suoi obiettivi, nello sforzo di renderli praticabili? Seguiremo San Paolo, che dice "gareggiate nello stimarvi a vicenda", o ciascuno cederà al più facile e spontaneo agire motivato dall'amor proprio, dai propri interessi (psicologici e di scuderia), dalla passione esclusiva per i propri pallini, accompagnato forse da mal celate invidie sotteranee? Così il gioco di squadra, che dovrebbe valorizzare le idee migliori e consentire alle persone di esprimere al meglio le proprie potenzialità a favore del bene comune della diocesi, si trasforma nel gioco della battaglia navale, in cui ci esercitavamo nella scuola elementare e a cui torniamo senza accorgerci, in cui, nascosti, giochiamo ognuno per sé o per la nostra ristretta cerchia di seguaci, sperando di colpire, non visti, le navi degli avversari... scusate, volevo dire dei confratelli! Un esito del genere potremmo chiamarlo una "conversione pastorale"?! E chi ci crederebbe in tutta la diocesi?!

Una progettualità condivisa e ragionata è ormai l'unica salvezza per la nostra Chiesa, e il dedicare le nostre energie a sforzi scoordinati è il modo migliore per sprecare risorse intellettuali, economiche ed umane, sprecando le migliori occasioni, perdendo sempre più terreno in un contesto culturale in cui nessuno è più ingenuo e in cui dare testimonianza del Cristo è un compito sempre più arduo e che richiede un lavoro di squadra degno di un campionato europeo!

Saluti.
 Riccardo Dellupi

